

L'epistolario di Francesco Soave

di Marcello Ostinelli*

A duecento anni dalla morte di Francesco Soave se ne stampa l'epistolario a cura di Stefano Barelli¹, secondo volume della collana di "Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana" affidata dal Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport alle cure di un comitato scientifico ora presieduto da Ottavio Besomi. Il volume contiene 290 lettere, alcune delle quali già edite in passato ma sparse in testi difficilmente reperibili. Nell'insieme l'opera ora pubblicata consente di seguire il percorso biografico del Soave, dalla formazione religiosa a Roma agli anni trascorsi a Parma (dal 1765 al 1772), a Milano (dal 1772 al 1802, salvo i brevi soggiorni a Lugano tra il 1796 e il 1797 e a Napoli fino al 1799 ove ripiegò per sottrarsi alle "turbolenze" conseguenti agli "orrori di Francia"), al breve soggiorno a Modena (tra il 1802 ed il 1803) e infine a Pavia ove si spense il 17 gennaio 1806 dopo una vita molto laboriosa. Nato a Lugano il 10 giugno 1743 da famiglia di modeste condizioni, qui frequentò la scuola dei padri somaschi, nel collegio di S. Antonio (che un secolo più tardi, dopo la sua secolarizzazione, per breve tempo diventerà sede del liceo cantonale), prima di seguire la via che lo condusse a divenire nel 1759 chierico regolare somasco o C. R. S., la sigla che in queste lettere l'autore appone dopo la propria firma.

L'epistolario del Soave ai suoi numerosi corrispondenti ci permette di seguire la genesi di una copiosa attività pubblicistica in campi talvolta anche molto disparati e ci offre una preziosa testimonianza dell'impegno solerte che egli profuse nella realizzazione nella Lombardia austriaca della riforma dell'insegnamento ordinata da Giuseppe II con l'applicazione generalizzata del cosiddetto "metodo normale". Di questo metodo, che si chiamava normale in quanto mirava ad introdurre una norma comune in tutte le scuole, il Soave darà un resoconto conciso ma efficace nella lettera del 13 settembre 1800 a Leopoldo Staurenghi, nominato commissario governativo della Repubblica cisalpina. Poneva chiaramente al primo posto il principio di un'istruzione elementare gratuita per tutti: il fine è di "offrire al popolo gratuitamente un'i-

struzione metodica intorno al leggere, scrivere, conteggiare, unendovi i principi della religione e della morale e la cognizione della propria lingua". Subito dopo precisava quale dovesse essere il metodo: "perché questa istruzione riesca più ordinata, più celere, più regolare, il metodo vuole che in tutte le scuole gli insegnamenti e i libri sieno uniformi, e che in ogni classe le medesime cose si insegnino a tutti nel medesimo tempo". Normali erano perciò chiamate quelle scuole che erano indicate a diventare la "norma" per tutte le altre di quella regione. Occorreva però anche un tirocinio professionale per i futuri maestri affinché l'insegnamento potesse essere effettivamente uniformato. A tale scopo, scriveva Soave nell'estate del 1786, si aprirà "una pubblica scuola d'istruzione" per coloro che aspirano ad insegnare, "avvertendoli che per requisito preliminare dovranno questi esser forniti di bel carattere, di esatta ortografia, e saper perfettamente almeno le prime quattro operazioni dell'aritmetica". L'istituzione delle scuole normali fu decretata nel 1783 e i primi passi verso la loro realizzazione sul territorio lombardo furono compiuti tre anni dopo. Nella lettera del 25 luglio 1786 a G. M. Pujati, di cui probabilmente aveva seguito l'insegnamento negli anni di formazione teologica al Collegio Clementino di Roma, Soave descriveva il viaggio compiuto nel Tirolo per osservare le scuole normali che lì già esistevano e trarne utili suggerimenti per la messa in pratica in Lombardia, soggiungendo: "Or mi tocca allestire i libri, istruire i maestri ec., e la fatica è certamente grandissima", trovando consolazione di quelle incombenze nella speranza "che questo medesimo stabilimento non debba essere senza considerabile utilità, singolarmente per l'educazione del popolo". Oltre a ciò, Soave fu molto occupato a render visita ai maestri per controllarne l'attività didattica. Si recava nelle classi di frequente, ma in ogni modo meno di quanto avrebbe voluto: "I doveri della cattedra, la parte affidatami per la sistemazione delle scuole elementari della lingua latina, la formazione de' libri che ancor mi restano per le scuole normali, abbastanza pur non mi lasciano di quel tempo che sarebbe

necessario alle frequenti visite, di cui le scuole de' regolari tuttora abbisognano per condurle alla debita perfezione", scriveva nel 1787 a Giovanni Bovara, regio visitatore delle scuole. L'introduzione del nuovo metodo esigeva, infatti, oltre a disporre di scuole che fossero in grado di preparare i futuri insegnanti al loro compito e di manuali scolastici che aiutassero i maestri a svolgere le lezioni in modo conforme, anche il controllo meticoloso dell'insegnamento che veniva dispensato nelle classi (tanto meticoloso che sarebbe "assai scarso" quando anche una sola visita ei vi facesse per mese", come scriveva il 14 dicembre 1787 rivolgendosi al Consiglio di Milano). Il regolamento delle scuole stabiliva che l'ispettore visitasse le classi "ad arbitrio, e impensatamente, senza prevenire i maestri". All'uniformità non c'era scampo: nel "Compendio del metodo delle scuole normali", tradotto dal tedesco in italiano dal Soave nel 1786 per conto del governo austriaco, si stabiliva che "fuor delle scuole stabilite dalla pubblica autorità, a niuno sia più permesso d'aprire scuole a suo talento". Questa era l'intenzione dichiarata, ma l'autorità fu costretta a piegarsi all'impossibilità di agire in maniera conseguente. Di fatto accanto alle scuole istituite dal governo austriaco continuarono ad esistere quelle affidate a "maestri privati".

Peraltro Soave non era un entusiastico assertore dell'uniformità del metodo. Quel "metodo germanico" gli era presto apparso eccessivamente pedante per le sue molte "minuzie e materialità" che non lasciavano spazio al giudizio e all'intelligenza dei maestri e che avrebbero potuto suscitare la loro opposizione. Propose perciò alcuni aggiustamenti che a suo dire si rivelarono vantaggiosi. La già citata lettera a Staurenghi del 13 settembre 1800 fornisce un resoconto dettagliato delle "modificazioni" introdotte da Soave e descrive i risultati scolastici conseguiti dagli alunni che egli poté verificare personalmente nel corso delle visite. La redazione di manuali scolastici tenne occupato il Soave soprattutto negli anni milanesi e gli fu d'aiuto per sbarcare il lunario². Alcuni di questi testi, più volte ristampati nel corso dell'Ottocento, gli diedero una fama

notevole. È questo il caso delle "Novelle morali", pubblicate la prima volta nel 1782 ma oggetto di cospicue integrazioni nelle successive edizioni: vennero adottate da generazioni di maestri come libro di lettura per la scuola elementare, anche se non furono scritte con questo intendimento. Benché gli diede qualche soldo, l'incarico di redigere i testi richiesti dalla riforma scolastica non fu gradito dal Soave. Giungerà perfino ad affermare che "quanto meno per la loro bassezza e tenuità sono atti a interessare e sollevare l'animo di chi li scrive, quanto meno di pascolo può aver l'amor proprio della speranza di acquistarsi con essi alcuna riputazione". Non sorprende perciò che a metà del 1789, "or che tutto è stabilito" e che la sua "funzione normale" potesse dirsi esaurita, esclamasse soddisfatto: "L'essermi interamente liberato dalle noie e dalle brighe normali m'ha alfin renduto a me se stesso, e curerò di mettere a profitto il meglio che possa la comoda libertà e tranquillità riacquistata". Con questa confessione egli sembra dirci di aver svolto la sua straordinaria attività per la riforma delle scuole lombarde come se si trattasse di un compito che altri aveva concepito e che lui si era limitato ad eseguire diligentemente. La sua didattica trasse scarsa linfa dalle vaste conoscenze filosofiche che pur possedeva ed egli restò lontano dalla formulazione di un'idea pedagogica originale e illuminante.

L'eccezione più vistosa è costituita dal "Trattato elementare dei doveri dell'uomo". Pubblicato nel 1788, a differenza delle altre opere ad uso scolastico che il Soave compose nella veste di fido esecutore dell'ordinamento delle scuole normali, esso rispecchiava la concezione della morale che Soave aveva sviluppato nell'insegnamento sulla cattedra del liceo di Brera. Di quel corso illustrò il contenuto in una lettera del 1774 all'amico Ubaldo Cassina, che a Parma aveva occupato la medesima cattedra: "Ti ringrazio della traccia speditami delle tue lezioni, la quale mi piace, benché io abbia preso un metodo un po' diverso. Distinti i doveri dell'uomo pio, dell'uomo saggio e del buon cittadino ho omissa per quest'anno la trattazione de' primi lasciando a' metafisici la cura di reca-

re le dimostrazioni dell'esistenza di Dio, e ai teologi quella di assegnare il culto che gli si deve; ma l'anno venturo forse converrà che li tocchi. Fo consistere i doveri, o piuttosto l'interesse dell'uomo saggio nel ben regolare l'immaginazione e le passioni [...]. Finirò ciò che riguarda l'uomo saggio coll'esaminare se tutti possano giungere alla felicità, e quali ne siano i mezzi. I principi del diritto naturale daranno cominciamento alla parte che riguarda il buon cittadino: ma a questa parte non ho ancora pensato. Eccoti in breve un picciolo abbozzo di quel ch'io vo lavorando".

È interessante notare quanta cura Soave riponesse nella formazione del buon cittadino. Egli coltivava quest'idea fin dagli anni trascorsi a Parma, dove ebbe modo di "prender gusto nella filosofia", in particolare coltivando le "scienze più serie" (come la filosofia morale), e di conoscere il Condillac, il filosofo del sensismo, che lì era stato chiamato in qualità di precettore e a Parma rimase fino al 1767³. Scrivendo al ministro Du Tillot con l'intento di ottenere la cattedra di filosofia morale nella locale università, Soave già allora dichiarava: "Ma quand'anche arrivassi a formare un poeta, mi pare che formerei un soggetto sì poco interessante per la società, che non avrei molto luogo a consolarmene. Al contrario ove potessi formare degli ottimi cittadini, sarebbe questa per me la consolazione più dolce e più perfetta".

Chi era per Francesco Soave il buon cittadino? È sufficiente scorrere il contenuto del "Trattato elementare dei doveri dell'uomo", a cominciare dal titolo, per capire che non aveva in mente un cittadino nel modo in cui l'intendiamo noi ora. Di doveri si trattava, anzitutto: verso Dio, verso se stessi (che comprendono la ricerca individuale della felicità, la quale "non consiste nell'aver molte ricchezze e molti onori ma nell'aver un cuor tranquillo e contento") e verso gli altri. Soave faceva consistere quelli propri del cittadino nell'obbedienza al principe e nell'amor della patria (che comporta per ognuno "d'illustrarla colle sue virtù e co' suoi meriti, di rendersi utile alla medesima colle sue fatiche"). In questo profilo i diritti non avevano alcun posto: né quelli dell'uomo, né

quelli del cittadino. Quale fosse poi l'idea di Soave sui diritti dell'uomo e del cittadino non si può scoprire nell'epistolario. Si apprende invece nella "Vera idea della rivoluzione di Francia", pubblicata a Milano nel 1793 sotto lo pseudonimo di Glice Ceresiano.

Lì si vede che a fondamento della confutazione cui Soave sottoponeva i principi della rivoluzione proclamati nella Dichiarazione del 1789 stava l'idea del passaggio "dalla naturale indipendenza alla dipendenza sociale". Da quel momento, gli unici diritti di cui ancora dispongono gli uomini "dipendono dalla costituzione della società in cui si trovano". Come l'uomo nasce in una società, "ei resta soggetto alle leggi, al governo, agli statuti di questa società, cui non può trasgredire senza incorrere la giusta pena". L'unica libertà che gli rimane è di andarsene in un'altra società, "qualora sia mal contento di quella in cui è nato"; o di "andar a vivere solitario in luoghi deserti, quando pur ami godere della illimitata libertà di natura". A giudizio del Soave, ai suoi contemporanei più che una dichiarazione dei diritti sarebbe stata necessaria "una dichiarazione dei doveri". Non si sbaglia se s'intende che egli avesse in mente più la formazione di un suddito che quella di un moderno cittadino.

* Docente di filosofia al Liceo di Locarno e all'Alta scuola pedagogica

Note:

1 Francesco Soave, *Epistolario*, a cura di Stefano Barelli. Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2006, pp. LXXXI-419. L'opera è distribuita da Armando Dadò editore, Locarno.

2 Rassegnando l'11 febbraio 1789 al Consiglio di Milano gli "Elementi della geografia" e quelli "della meccanica" Soave fornisce pure l'elenco completo dei "libri normali" da lui redatti o tradotti. L'elenco comprende 17 titoli.

3 Purtroppo, nonostante accurate indagini, Barelli non ha trovato traccia di scambi epistolari tra il filosofo francese ed il somasco luganese.